Vi sono dubbi e perplessità sulla proposta della maggioranza uscita dal congresso di Bologna, sopratutto all'uso dei consensi se la proposta politica e gli obiettivi dovessero essere moderati, se non si porrà la questione di un mutamento radicale della società lasciando inalte-rati i rapporti di forza e le regole imposte dal liberismo economico. Per Ravenna questo è il rischio reale. Il pericolo, cioè di una omologazione. Il congresso deve fare piazza pulità di questa eventualità. Anche nella richiesta di adesione pressochè incondizionata alla Internazionale socialista c'è il rischio di una perdita di identità sulle grandi tematiche di pace, disarmo, sfruttamento dei popoli. Va pensato quindi un partito protagonista nella costruzione della sinistra europea. Dopo aver sottolineato la necessità di una forza antagonista a questo sistema Ravenna ha concluso indicando la necessità di una forza capace di egemonizzare la sinistra aggregando tutte le forze politiche e sociali che sono per il cambiamento.

Avvio stentato di un dibattito risoltosi in un'unica giornata, non per mancanza di argomenti ma perchè - come ha osservato uno dei compagni intervenuto - «ormai è stato già detto tutto e nulla di quanto si aggiunga potrà più spostare le posizioni». Ha rotto il ghiaccio Armando Caprili, un ex dipendete del Nuovo Pignone, ora dirigente della Cgil regionale. Fra le difficoltà con cui si è giunti al congresso al primo posto c'è lo scontro interno che ha finito per rendere difficile la stessa fase costituente. Le mozioni non possono creare una paralisi politica permanente. Per Caprili la prima mozione ha una caratteristica positiva in più per come imposta il rapporto fra il partito e il suo programma, ma suscita anche perplessità. I diritti debbono essere collocati in funzione di lotta con quella coscienza che trova ostacolo in una società divisa in classi e non possono essere considerati attuabili senza il suo superamento. Si tratta di obiettivi di socialismo che chiedono cambiamenti sociali e di potere. Senza socializzazione, la democrazia si esaurisce e l'economia di mercato capitalistico non è una base per la democrazia. Caprili ha concluso affermando che Gladio è stato il tentativo di bloccare l'avanzata delle classi lavoratrici e della democrazia che in Italia non è frutto dei liberal democratici ma delle lotte dei lavoratori e della sinistra politica.

Al fallimento dell'Est, insomma, non si può rispondenre con un capitalismo vincente. Il punto è un progetto politico e un modello di sviluppo fondato sulla qualità. Può esserci un mercato anche non finalizzato al processo capitalistico, ha sostenuto Caprili, per il quale l'impostazione di Napolitano e dei riformisti è superata in quanto pensano di poter governare questo sviluppo.

Per Mauro Fuso, impiegato, membro del consiglio di fabbrica «resta da superare un guado nel quale la sinistra e il Pci si trovano da tempo. La volontà di superarlo facendo qualcosa di nuovo può liberarsi solo con idee pratiche e non con affermazioni generali e di principio, pur importanti». Fuso ha sostenuto che senza una forza politica organizzata, strutturata e che funzioni in modo diverso non sarà possibile uscire dal guado o ne usciremo male. «C'è chi teme la politica spettacolo e il partito del leader rispetto ad una base fatta di militanti legati ai principi. Ma per stare al passo con i tempi occorre anche fare nuove esperienze con un partito laico che funzioni in modo diverso, che abbandoni il centralismo democratico che ha fatto tanti guasti». Denominazione e simbolo nuovo non sono «una imbiancatura formale», ma fatti concreti importanti per la comunicazione di quel che si vuol fare e questo è possibile solo con la mozione Occhetto. Se si accetta la dialettica, anche per evitare scissioni, tutto deve avvenire nella chiarezza di direzione e di verifica non solo all'appuntamento congressuale. Per Fuso sarebbe più giusto avere un programma e un progetto e una scelta di alleanze con l'obiettivo del governo del Paese. «Tra Andreotti e Craxi io scelgo Craxi. Se siamo per l'alternativa dobbiamo anche scegliere con chi farla, senza ipocrisie». Le mozioni della rifondazione e di Bassolino forse sono scritte meglio, ma la mozione del segretario è certamente più dirompente, compie un atto di coraggio rispetto alle affermazioni di principio. Non si tratta di esaltare il capitalismo ma di leggere la storia. Cerchiamo di capire meglio anche la realtà. Non è sparita la contraddizione tra capitale e lavoro, ma ci sono anche altre contraddizioni fuori della fabbrica.

«Compiere degli atti di coraggio per cambiare il partito va bene, ha sostenuto Roberto Celini, un impiegato eletto nel consiglio di quartiere. Ma per cambiare bisogna riuscire a coagulare anche l'impegno dei democratici ovunque siano collocati. Va risollevato quindi il tema della sinistra sommersa anche riferendosi a quelle forze collocate nell'area cattolica e nella Dc. La mozione di Occhetto si rivolge anche a queste forze per andare verso una alternativa democratica». Cellini si dice abbastanza fiducioso sulla possibilità di liberare queste forze e su una presenza dei giovani che esprimono un impegno culturale, associativo, del volontariato sempre più diffuso. E Arturo Ranfagni, un tecnico, ha preso la parola per riferire sull'attività del comitato per la costituente, che ha raccolto una decina di indipendenti. Il comitato ha realizzato alcune interessanti iniziative ma ha anche sofferto di burocratismo e di un qualche isolamento. Un isolamento che Ranfagni ha colto anche nella esperienza del lavoratore in fabbrica in ciò sollecitando una iniziativa che non lasci spazi ad interventi del padronato e della conservazione. Al nuovo partito si chiede giustizia sociale, diritto al lavoro, democrazia in fabbrica.

Andrea Castaldi è un quadro, un ingegnere, membro del comitato per la costituente che si è iscritto al Pci a maggio «subito dopo la batosta elettorale», dice sorridendo al microfono. Attenzione, avverte, i contrasti nella Dc non sono certo la conseguenza dell'azione del nuovo Pci. Quel che accade nella Dc e nel grande capitale è il riequilibrio interno di forze di chi crede di avere stravinto. Dal nuovo partito Castaldi vorrebbe un programma chiaro fino al congresso. «Mi sono iscritto a maggio, quindi a metà di un processo congressuale che mi è apparso calato dall'alto, con mozioni decise da gruppi ristretti», ha detto Castaldi muovendo una serie di appunti critici alla mozione di Occhetto «varata da un gruppo dirigente che guida il Pci da tanti anni e che ha avuto precise responsabilità nella sua politica». L'altra accusa riguarda il rifiuto di modificare la posizione sull'Onu per il Golfo. Era per l'astesnione, aderisce alla mozione di Bassolino poichè «è l'unica novità e l'unico tentativo di dare un contributo al di là degli schieramenti».

Antonio Rendesi, operaio delegato del consiglio di fabbrica, ha preso la parola per dichiarazione di voto, scegliendo la quercia e la mozione di Occhetto. Convinto della necessità della svolta che se fosse stata più rapida avrebbe dato segnali più decisi. L'ultimo intervento è di Roberto Badini, impiegato presidente del cral aziendale. «La linea del nuovo Pds, in una società complessa e dinamica qual'è quella nella quale viviamo, la costruisce non la si prefabbrica. Nessuno può fare programmi da congresso a congresso. La ricerca dell'unità a sinistra deve avvenire partendo dalle cose». Della mozione Ingrao-Natta, Badini sottolinea la mancanza di analisi del passato. «Se non ci fosse stata la mozione dirompente di Occhetto, afferma, i sostenitori della seconda mozione non avrebbero neppure pensato alla rifondazione». Ma non tace delle perplessità sul nuovo simbolo del Pds. «È quasi cambiato: io avrei tolto anche il vecchio simbolo alla radice».

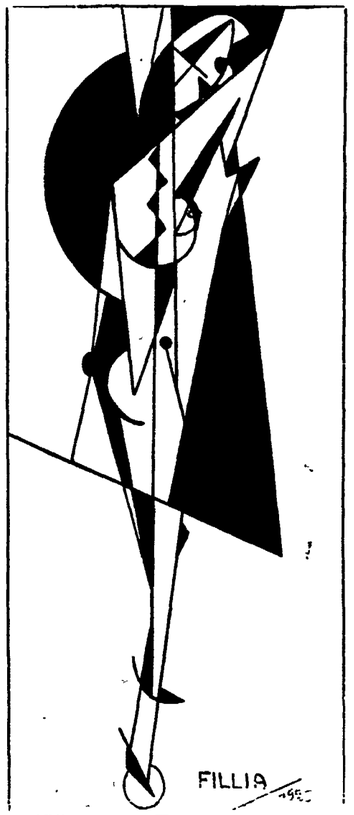
Servono fatti nuovi prima di Rimini

ADALBERTO MINUCCI

Dopo aver partecipato intensamente, in varie forme e in diverse realtà del partito, a questo primo scorcio del nostro dibattito congressuale, mi chiedo con crescente preoccupazione a quale approdo potrà giungere il 20° Congresso E il quesito riguarda sia i rapporti interni al partito stesso sia e soprattutto la presenza e funzione dei comunisti nella società italiana.

Penso che si possano individuare, nella vicenda congressuale, due aspetti salienti, distinti e nello stesso tempo intrecciati fra loro. Si riproduce – ecco il primo aspetto – la contrapposizione fra due schieramenti che, dopo aver dominato il 19° Congresso, si è poi perpetuata nei lunghi mesi successivi. Essa sopravvive oggi come una proiezione ritardata di quella sorta di referendum fra «si» e «no» che è il vero vizio d'origine della impostazione data alla «svolta», nel senso che ha diviso il partito concentrando l'attenzione sui simboli, invece di porre in primo piano le grandi questioni di identità reale, di strategia, di cultura, di forma, di scelte politiche e di classe.

Col passare del tempo, tuttavia, la contrapposizione – pur rimandendo incentrata nella maggior parte dei casi attorno ai simboli – ha fatto leva anche sulla pretesa di ciascuno dei due schieramenti di costituire una propria piattaforma politica generale, in sé compiuta, contestando puntigliosamente punto per punto la piattaforma altrui. Un ritorno ai «contenuti», dunque, ma viziato da uno strumentalismo di parte, ovvero dalla ricerca di una configurazione in qualche modo totalizzante, di un far partito a sé, da cui trae alimento la tendenza alla cristallizzazione in correnti e al formarsi di due diverse burocrazie al posto di una.



Non sottovaluto, beninteso, l'opera di compagni autorevoli che, pur schierarti su due «fronti», offrono contributi preziosi a una ricerca comune. Ma temo che a prevalere, nel complesso della vicenda congressuale, siano di gran lunga i fenomeni di lacerazione, di rinuncia al dialogo, troppo spesso resi più dolorosi dall'inasprirsi o dal venir meno dei rapporti personali fra compagni. Per un singolare paradosso, accade anche che militanti educati a una visione laica del partito si sentano oggi condizionati da una «fedeltà» di corrente o di sotto-corrente.

Il secondo aspetto rilevante, in questo dibattito, consiste nel fatto che si accentuano e si fanno più evidenti le differenze politiche all'interno di ciascuno dei due schieramenti. Per la verità si tratta, anche qui, della reiterazione di una tendenza già in atto al 19° Congresso e (soprattutto) nel periodo successivo Proprio il carattere referendario impresso alla «svolta» aveva reso possibile ad esempio la formazione di una maggioranza assai ampia sul piano numerico ma estremamente eterogenea e contraddittoria sul piano politico: ogni volta che, dopo il 19° Congresso, ci si è dovuti misurare con un problema di merito (a cominciare dall'elaborazione del programma, dalla definizione dei rapporti con il Psi, dalla scelta della forma-partito, ecc.), la maggioranza è stata indotta dalle sue stesse divisioni interne, e per evitare spaccature più profonde, a rinviare ogni soluzione.

Questa è stata in realtà la ragione principale della situazione di difficoltà e talvolta di paralisi in cui è stato coinvolto tutto i partito. Oggi questa divisione si riproduce e anzi tende a formalizzarsi, come dimostrano la costituzione dell'«area riformista» e il tentativo della maggioranza stessa di tenere insieme una destra, un centro e una sinistra. Non c'è dubbio che ciò è destinato a tradursi, come già è avvenuto dopo il 19° Congresso, in una situazione paralizzante per la maggioranza stessa e quindi per l'intero partito.

Non meno radicale, d'altra parte, è la differenziazione interna alla seconda mozione: il tentativo di mettere insieme i due vecchi gruppi del «no» si è risolta infatti in un'operazione di mera diplomazia; ove l'alchimia delle formule non ha potuto sostituirsi alla sostanza di posizioni che si presentano oggi, se possibile, ancor più divaricate. Tanto che si riaffaccia in termini ancor più espliciti la questione che si intendeva scongiurare in partenza: se sarà possibile o meno la convivenza nel nuovo partito.

Se tutto ciò è vero, come a me sembra risultare con chiarezza dall'andamento dei primi congressi di sezione, la preoccupazione di molti compagni per l'unità e per la sorte stessa del partito si fa ancor più angosciosa, la situazione di pericolo può farsi insanabile, se nel prosieguo della vicenda congressuale non si determineranno fatti nuovi capaci di modificare il corso attuale delle cose.

Ma quali fatti nuovi? Partiamo dalla constatazione che, sino a questo momento, dall'interno delle due maggion componenti non si è affacciata alcuna ipotesi di lavoro per superare le lacerazioni e il clima di rottura presenti nel partito La sola idea emersa informalmente dalla maggioranza sembra riassumersi in una frase che abbiamo sentito circolare spesso nelle nostre assemblee «Uniamoci nel nome del segretario generale, e dopo il congresso vedremo .» È un'ipotesi inquietante non solo perché ripropone un leaderismo pur negato a parole, e una concezione della democrazia decisamente inaccettabile, ma anche non realistica, se, come abbiamo visto, il leaderismo non riesce a tenere unita neppure la maggioranza E d'altra parte *dopo* il congresso non accadrà nulla che non sia stato preparato e deciso prima.

Ecco perché non è irragionevole affermare che la sola esplicita proposta di ricomposizione unitaria, e il solo strumento politico a disposizione di tutto il partito per realizzarla, sono rappresentati dalla mozione «Per un nuovo partito antagonista e riformatore». Mi rendo conto che è un'ipotesi ancora esile Ma è la sola indicazione nuova per non ripetere, aggravandola, la contrapposizone del congresso precedente; il solo progetto in grado di disinnescare lo spirito di fazione riconducendo il confronto alle questioni vere dell'identità del partito.

Le innovazioni che noi proponiamo nell'analisi della società italiana sono contributi all'unità e all'attualizzazione della politica dei comunisti italiani, al superamento di errori e carenze di questi anni. Abbiamo considerato riduttiva, viziata da politicismo, l'idea che la crisi della Repubblica si identificasse semplicemente con i guasti del sistema politico, e che fosse a portata di mano l'obiettivo del suo «bocco». E abbiamo teso a stabilire un rapporto di interazione fra la crisi della politica e gli effetti degenerativi che la concentrazione di nuovi poteri da parte del «capitalismo moderno» fa pesare nelle disfunzioni dello Stato e negli squilibri della società.

Proprio per questo la questione del conflitto sociale e di una moderna analisi di classe, l'istanza stessa di un nuovo socialismo, non sono separabili da una strategia di difesa e di espansione della democrazia. La crisi della Repubblica, in altre parole, non può essere risolta solo o essenzialmente sul terreno dell'ingegneria politico-istituzionale, senza una rigenerazione dal basso, l'invenzione di nuove forme di partecipazione, un impegno primario per la formazione di una nuova cultura e di un nuovo blocco storico